

Roma, 113 associazioni insieme per i beni comuni: «Vogliamo curare la città»

Nasce una coalizione di volontari che chiedono al Comune di varare un regolamento che permetta ai cittadini di occuparsi del decoro urbano. Occorrono cinquemila firme: raccolta fino a al 30 aprile. Raggi, serve un regolamento per battere la burocrazia.

di Paolo Conti

La mobilitazione è imponente: 113 associazioni di base, che interpretano le mille anime e gli innumerevoli desideri di partecipazione, e premono da mondi diversi. Ci sono sigle note a livello nazionale, come il Touring Club, vari circoli di Legambiente o il Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà. Ma la lista contiene (nomi scelti a caso), AMUSE (l'associazione dei cittadini «attivi» del II Municipio), gli Amici di Villa Sciarra, l'associazione Pediatri del Lazio, Tamburi di Pace, vari gruppi legati agli Orti urbani, tanti Comitati di quartiere, l'AssoEpilessia e l'Amso-assistenza sociale istituti oncologici. Tutti pronti a spendere tempo ed energie umane per migliorare la vita collettiva di questa città. Hanno costituito la Coalizione per i beni comuni (coalizioneperibenicomuni.it) e hanno deciso di raccogliere, entro il 30 aprile, 5.000 firme per far discutere in consiglio comunale una proposta di delibera popolare per il «Regolamento sulla collaborazione tra i cittadini e l'amministrazione per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani». Non solo volontariato episodico ma una vera gestione condivisa, organizzata e codificata in accordi precisi, così come prevede l'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione: i soggetti pubblici, dallo Stato ai Comuni, devono «favorire le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà». Per fare qualche esempio concreto: esistesse già questo regolamento, proprio l'AMUSE non avrebbe questa (incredibile) difficoltà burocratico-organizzativa per sostituire (con l'autofinanziamento dell'iniziativa «Adotta un albero») le piante pubbliche tagliate perché malate o cadute sotto il peso della neve. Stessi vincoli, molto discussi, l'estate scorsa all'Associazione amici di villa Sciarra, che in cambio dell'offerta della loro collaborazione si ritrovarono con la richiesta di sottoscrivere una costosa assicurazione a proprie spese.

Con i regolamenti i cittadini potrebbero finalmente collaborare alla cura del verde storico o delle strade, partecipare alla pulizia dei muri devastati dal vandalismo dei writer, realizzare progetti sociali (doposcuola per bambini, assistenza agli anziani, o ai malati oncologici) in stabili di proprietà pubblica non utilizzati. L'articolo 7 elenca «a mero titolo esemplificativo» i tanti campi di azione possibili: «Pulizia, imbiancatura, piccola manutenzione ordinaria, giardinaggio, allestimenti, decorazioni, attività di animazione territoriale, aggregazione sociale, comunicazione, attività culturali e formative». Nel regolamento si prevede che l'amministrazione assicuri «flessibilità e semplicità nella relazione»: e sarà l'ostacolo più difficile da superare, conoscendo l'ostilità della macchina burocratica romana verso i processi di semplificazione. Dunque, nessuna privatizzazione (gli organizzatori sono categorici e chiarissimi) e nessuna sostituzione della mano pubblica ma, appunto, condivisione.

Come si legge su www.labsus.it sono già 150 i Comuni italiani, guidati da amministrazioni di diversi colori, che hanno già sottoscritto e adottato i patti per la gestione condivisa dei beni comuni urbani. Per esempio, da Nord a Sud, Bologna, Monza, Acireale, Brindisi, Isola del Giglio, Macerata, Noto, Parma, Pavia, Pescara, Pordenone, Siena, Sondrio, Vercelli e Viterbo ma anche a Torino (già sotto il sindaco Fassino ma con l'attuale amministrazione si procede bene) e Livorno: cioè due maggioranze guidate dallo stesso Movimento 5 Stelle della sindaca Virginia Raggi. Dice il professor

Gregorio Arena del Labsus, uno dei soci fondatori della Coalizione: «Il regolamento è solo uno strumento per liberare le tante energie nascoste che, anche a Roma, sono pronte a entrare in campo per prendersi cura della città, per vivere meglio tutti, senza assolutamente sostituirsi all'Amministrazione ma integrandone i servizi. Il vero valore aggiunto prodotto dai patti di collaborazione consiste nella ricostruzione dei legami di comunità, nell'aiutare le persone a uscire dalla solitudine, nell'aumentare il senso di appartenenza e la coesione sociale. Di tutto questo c'è gran bisogno nel Paese e nella sua Capitale». Nel rapporto Labsus 2017 si legge infatti che, negli ultimi quattro anni, nelle 150 altre città italiane sono stati stipulati centinaia di patti di collaborazione tra cittadini e amministrazioni locali per la cura di beni comuni come parchi, piazze, scuole, beni culturali, anche sentieri di campagna o di montagna. Sul sito coalizioneperibenicomuni.it si possono trovare i punti di raccolta delle firme, ed è interessante scoprire un mondo creativo e variegato. Si può firmare in alcune portinerie di stabili, in negozi di ottica o in studi di medici pediatri, presso associazioni culturali o in concessionari di bici elettriche. Se fosse lecito regalare un suggerimento alla giunta Raggi, sarebbe miope e autolesionista ignorare una occasione irripetibile di coinvolgimento della cittadinanza più attiva nella rinascita della nostra disastrosa città.

18 marzo 2018 | 08:11

© RIPRODUZIONE RISERVATA